
3° classificato SEZIONE INEDITI

"L'ultimo regalo"

di

Marco Ferrara

L'ULTIMO REGALO

Guardava un punto a casaccio nella stanza.

Un punto che si confondeva con l'orizzonte del suo paesaggio interiore. Doveva essere un cielo screziato, quello delle prime fredde ottobre, quel cielo tra il viola e l'indaco, con qualche spruzzata d'arancio carico.

Tutto il suo esistere, la concentrazione dei suoi pensieri, lo stesso scorrere dei ritmi fisiologici, lenti e densi come un fiume di magma sotterraneo, confluivano in quel punto del muro bianco, appena sgretolato per l'umidità. Giusto sopra il calendario. Un punto che sembrava attrarre la sua energia vitale come un buco nero.

Nonostante la dura sedia di formica che lo sosteneva, le braccia parevano abbandonate lungo le spalle come ali spezzate.

Quello che mi colpì di più furono le mani.

Bianche, un po' livide, tutte irraggiate da una rete fissa di vene bluastre e gonfie che sembravano disegnare il reticolo del lavoro delle talpe su di un appezzamento di terreno. Neanche fossero svuotate, esangui.

Lo incalzavo con domande precise. Dettagli. Orari, nomi, circostanze. Lui prendeva sempre un po' di tempo prima di rispondere. Era come se le parole le forgiasse nella pancia, prima che nella testa. E gli salivano fino alla gola come conati di vomito che lo facevano sussultare ad ogni risposta.

Sul suo volto s'accendeva, grottesca, l'intermittenza giallorossastra dell'albero di natale, spoglio e scarno come solo quelli degli uffici sanno esserlo. Adorno di palline kitsch che sembravano polpette impanate nel glitter argentato.

Era una luce che ne modificava i tratti, ora caricandoli drammaticamente, ora accendendoli d'una luce più pacata, morbida. Come un'opera di Goya.

Quel rosseggiare sul suo volto spento velava quei lineamenti d'un tono marcio. Il marcio dell'odio e del pregiudizio.

Eppure c'era qualcosa di diverso in quell'uomo, qualcosa che trasudava da quella mostruosa normalità, e che prendeva le sembianze di uno struggente disincanto.

Era come se quei lampi intermittenti di luci interrogassero in rapida successione la sua parte ferina, animalesca.

E quella bonaria, timorata, piccolo borghese.

I silenzi erano rotti dal picchiettare energico dell'appuntato Colasanti, curvo sul computer come un guscio di lumaca. Con i gomiti larghi, come quelli di chi scrive servendosi solo degli indici.

Stette ancora un po' in silenzio, poi, all'improvviso, ondeggiando il collo, divenuto improvvisamente liquido, e senza staccare lo sguardo spento da quel ricciolo di intonaco scrostato, esclamò:

<<Non è mia l'idea... sono al bar della Luisa. C'è il Vanni, suo figlio Riccardo, e poi, dopo un po' è arrivato anche il Walter. Walter Brisoni, quello che fa sempre il servizio d'ordine alle manifestazioni.>>

Aveva preso a sudare, e non era per il caldo, lo stanzone era gelido e la vecchia piastra in ghisa non riusciva a disperdere tristemente che qualche tiepido alito d'aria.

Infilò una mano nella tasca sgualcita; ne tirò fuori un fazzoletto, sfilandolo per la punta con la lentezza di un prestigiatore invecchiato di colpo.

Si terse la fronte, con gli occhi che bucarono la parete e si perdevano nel freddo nulla della vigilia di Natale.

<<Voglio comprare dei dolci... i dolci di Natale>> proruppe improvvisamente <<quelli che piacciono tanto alla mia Gabriella>> e nello stesso istante, insieme a quel nome cominciò a piangere un pianto silenzioso.

Le lacrime germogliavano in quegli occhi colando giù come sangue da una ferita, per essere attratte dal bavero del cappotto color cammello.

Condivisi l'imbarazzo di Colasanti. Non tanto per l'impaccio che si prova nell'assistere al pianto d'un uomo, quanto per lo strazio che avevamo dinanzi.

Per quella sanguinosa resa dei conti con la coscienza per essersi macchiato d'un delitto atroce.

Anche per questa ragione sentii il bisogno di distogliere lo sguardo da quegli occhi.

Mi accesi un toscano ammezzato con il Ronson a benzina, un vecchio cadeau di fine corso con incise le mie iniziali.

Personalmente avevo sempre anteposto la ricerca dell'uomo in quello che i giornali ed i mass-media etichettavano troppo sbrigativamente come mostro, cercando di farlo con la perizia e la sensibilità d'un Diogene di provincia.

Le dense volute di fumo ci regalarono, però, solo l'illusione del calore, in quell'algido stanzone da caserma risorgimentale.

L'uomo si stropicciò gli occhi con i dorsi delle mani, quindi, dopo che ebbe inspirato profondamente, ricominciò:

<<Il Vanni e suo figlio sono alla terza Nardini e parlano convulsamente... poi, ad un certo punto, Riccardo si volta verso di me e dice: *Veh, Enrico... lo sai che quei negher che spacciano la droga al Parco del Popolo hanno occupato la cascina Malverni? Pare che non possano più ristrutturarla... te lo dico, è piena di quelle scimmie, con le loro famiglie cenciose*>>.

Io gli dico che ormai l'Italia è una Babilonia, e che siamo in piena colonizzazione e mentre pronuncio queste parole sento una stretta all'avambraccio. Walter Brisoni, in camicia a distintivi, mi strattona malamente.

Di un po' Ganassi - mi sibila in faccia a brutto muso - non starai mica diventando uno di quei pederasti mollaccioni che parlano d'integrazione? Lo sai per dove passa la loro tanto invocata integrazione? Te lo dico io Ganassi... passa per le cosce di tua figlia. Non lo sai che se la fa con un negro. Con uno di loro.

E abbozza un sorriso al vetriolo.

Riccardo e Vanni ammutoliscono. Sul loro volto colgo il segno del disgusto ed il colore della vergogna. Io impallidisco... dico che no... non è possibile, ma il Brisoni m'incalza ringhiandomi addosso - *L'abbiamo vista in tanti, Ganassi; è già qualche mese che se la fa con quel mau - mau. L'ho vista anch'io baciarsi il negro al Parco del Popolo... quello dei tossici>>.*

Lo sguardo di Enrico Ganassi si fece duro. Irato.

Il viso carico di drammatiche ombre rosse, spalmate bruscamente su quei lineamenti impietriti. Era come se non fosse più l'albero di Natale ad illuminarlo di quella luce putrescente. Sembrava la trasudasse il suo corpo. Un'aura rosseggiante che gli accendeva il volto deformandolo, come un pezzo di metallo incandescente.

Quella carica di rabbia per un'umanità diversa, e che non riconosceva, lo distolse per un attimo dal muro macchiato.

I nostri occhi s'incrociarono ed io vacillai, quasi non volessi perdermi nel baratro penetrato dentro di lui. Gli chiesi a bruciapelo:

<< È stata del Brisoni l'idea del pogrom... sì, insomma, della spedizione punitiva?>>

Lui soffiò la sua verità in modo quasi necessario, neanche fosse il veleno che lo intossicava.

<<Ci diamo appuntamento al circolo della bocciofila... il Walter aveva speso quasi un pomeriggio a convincerci. Diceva che se non li cacciavamo noi non lo avrebbe fatto nessuno, diceva che il Comune ci

avrebbe messo qualche anno per emettere l'ordinanza di sgombero e che comunque sarebbe rimasta lettera morta per via dei bambini... perché non si toglie un tetto a dei bambini, anche se negri>>.

<<Ha detto proprio così?>>gli chiesi istintivamente.

<<Sì, dice proprio così... anche se negri. Alla bocciolina ci raduniamo in una quindicina. Il Brisoni arriva con una squadraccia, tutti stipati in un furgone. Saliamo anche io, il Vanni e suo figlio. Dentro è pieno di spranghe, di manici di piccone... vedo anche dei coltelli ed un'ascia.>>

Il suo eloquio tradì una cupa rassegnazione, come se stesse ricollocando le ultime tessere d'un mosaico, con lo sguardo che tradiva tutta la delusione per l'immagine che si andava componendo sullo sfondo.

<<Alla vista di quei bastoni e di quei coltelli comincio ad avere paura, chiedo al Walter a cosa serve quell'insolito arsenale.

Mettiamo paura ai negri, Ganassi - mi risponde senza voltarsi - *così non tornano più* - e subito m'investe il fragore delle risate dei suoi scagnozzi.

Quando arriviamo alla Cascina Malverni la notte ha già avvolto come un mantello di catrame il casolare mezzo diroccato. Il buio ulula tra le cime degli alberi, mentre la terra, nonostante il gelo, torna a farsi molle e famelica come i fanghi di una palude. La "visita" comincia a prendere le sembianze di un'operazione militare. Brisoni si porta dietro mezza squadraccia reclutando Riccardo, che si unisce con l'entusiasmo d'un ragazzino.

Io e il Vanni restiamo mezzi imbambolati nella campagna, tragica, bellissima, con i piedi risucchiati dalla vorace bruma della bassa reggiana. L'altra metà della squadraccia ci ringhia addosso ordini con piglio militaresco. La comanda il Vagnozzi, il proprietario di una lavanderia a gettoni, che ha modi ruvidi e spicci.>>

Enrico Ganassi si fece trasportare dalle spire dei ricordi senza alcuna volontà, come un tronco che galleggia in preda alla corrente. I suoi occhi divennero vitrei. Sul suo volto, nella fitta ragnatela delle sue rughe, il lavorio inesorabile del dolore.

Si abbandonò ad una piccola pausa e si terse ancora la fronte imperlata del suo sudore freddo. Poi ricominciò. Il flusso del suo racconto si fece inarrestabile, come un fiume sotterraneo che rompe un diaframma per farsi sorgente:

<<Il lavandaio mette in mano ad ognuno di noi un bastone; a me il manico di un piccone, al Vanni un manicotto di metallo. Ci guardiamo spaesati. Pentiti.

Immediatamente c'investe il Vagozzi da par suo - *ch'àgh gnèss un cancher! ...cazzo fate li impalati? Le belle statuine? Andom* - urla in modo volgare. Greve - *Andiamo a dare la strenna alle scimmie* - dice, e ci raggruppa. Mentre ci avviciniamo all'ingresso della cascina vediamo il Brisoni con l'altro gruppo che blocca il secondo ingresso, quello delle stalle.

Irrompiano.

Dentro c'investe una poltiglia olfattiva dall'effetto nauseabondo. L'odore del cucinato pregno di spezie è commisto a quello della muffa e degli escrementi.

Loro scappano da tutte le parti; è il panico. Alcuni corrono in direzione delle stalle. Li vedo cadere sotto i colpi del Brisoni e dei suoi uomini. Altri cercano di scappare dalle finestre. Il Vagozzi ne tira giù uno e comincia a bastonarlo. La squadraccia che è con me ed il Vanni spacca le lampade a gas a colpi di spranga. Il buio si squarcia alla luce tremula del fuoco, che avvampa sui pagliericci dei loro giacigli.

A me viene da vomitare. Poi sento un colpo alla testa. Un ragazzino senegalese, neanche maggiorenne, mi colpisce con una pentola. La

vista mi si annebbia. Comincio a roteare il manico del piccone. Lui schiva. Barcolla all'indietro. Cade seduto. Urla cose incomprensibili, mi lancia la pentola addosso. Io non agisco più. Sono agito dalla rabbia. E dal dolore.

Ho solo voglia che tutto finisca presto. Prima possibile. E non riesco a fermarmi. Lui è sotto di me, rannicchiato come un feto. Mi sussurra qualcosa in francese... capisco solo - *Pour l'amour de Dieu, monsieur* -

Io continuo ad investirlo di colpi fino a non sentirlo più. Resto un attimo immobile, ma non ho il tempo di capire, di tornare in me. Vanni, con gli occhi fuori dalle orbite, mi afferra per il braccio - *Enrico, guarda... stanno scappando...movet* - mi grida.

Alzo gli occhi guardando sopra le nostre teste che si fronteggiano; due di loro, una coppia, è riuscita a fuggire sul soppalco, cercando di guadagnare la fuga attraverso una finestra. Vanni si precipita su per le scale tarlate della piccionaia. Urla come un ossesso. Li raggiunge per primo.

L'uomo gli si fa avanti a mani nude. Fa scudo alla donna, che resta a cavalcioni della finestra ed urla il nome del suo uomo - *Emmanuel... Emmanuel* -

L'uomo lotta come un leone. Para le bordate del manicotto con gli avambracci. Sento i colpi sordi sulle sue ossa. Ma l'altro è disposto a tutto; con le braccia lacere strappa di mano il manicotto al Vanni, che comincia ad urlare di terrore. L'occupante della cascina comincia a bersagliare Vanni di colpi terribili. Il mio amico cade; l'uomo che lo colpisce, ora, è una furia, cieca di rabbia e di dolore.

Lo sorprendo alla schiena... poi alla testa.

Ha ancora la forza di girarsi. I suoi occhi bianchi, spalancati, mi fanno paura. Mi viene incontro con il manicotto strappato al Vanni, ma ha accusato le bastonate inferte. Barcolla un attimo. Ne

approfitto per disarmarlo con un colpo sulle sue mani sanguinanti. Cade in ginocchio. È alla fine. Carico il colpo decisivo. Ma una mano mi blocca il braccio. La sua donna mi prende alle spalle. Mi stringe il collo con il suo braccio energico. Lei conosce l'italiano. Mi dice - *Muori, bastardo* -

La sua stretta è la spira d'un serpente. La vista mi si annebbia. Sento che sto per cedere. Ho un ultimo sussulto, vigoroso. Mi abbasso di colpo. Lei si sbilancia. Mi cade davanti. Raccolgo il manico del piccone, e prima che lei possa rialzarsi comincio a bastonarla con tutta la forza che ho. Lei urla. Poi rantola. Si accascia. Io mi inginocchio per finirla, ma proprio mentre sto per vibrare l'ultimo colpo lei si gira. Guardo il suo volto sfigurato dal sangue e dalla paura, illuminato dal fuoco che, in pochi minuti, ha quasi divorato la cascina... e lo vedo un attimo prima che lei pronunci la parola

- *papà* -

L'uomo abbassò lo sguardo come se avesse esaurito le parole. Ora trapassava con gli occhi il consunto pavimento in graniglia della caserma.

Disse solo << Gabriella... Dio mio, cosa ti ho fatto >>.

E pianse ciò che restava della sua anima.

Feci un cenno a Colasanti, che nel frattempo aveva finito di scrivere il verbale, e l'appuntato sollevò dalla sedia quel grumo di dolore e di fango.

Tirai l'ultima avida boccata del toscano e guardai verso la porta. Che insieme al buio del corridoio li inghiottì.